

GIOVANNI DE LUNA

LA SECONDA REPUBBLICA

Affrontiamo subito il nodo di questo incontro. Si può parlare di “storia” relativamente a eventi di dieci – quindici anni fa? Questo è il nodo concettuale che cercheremo di affondare oggi. Cerchiamo di capire se è possibile “storicizzare” il presente. E’ possibile per uno storico avvicinarsi al presente con l’occhio di uno storico? Con le fonti dello storico? Con i documenti dello storico? E’ possibile avviare un percorso conoscitivo che si chiama “storia” e che si confronta così, direttamente, col presente? Questo è un nodo drammatico per noi storici contemporanei perché la contemporaneità si definisce proprio come “storia del tempo presente”. Noi abbiamo perciò a che fare con problemi di tipo metodologico e di tipo interpretativo che ovviamente gli storici del Medioevo o dell’Età moderna non avevano. Ad esempio, per quanto riguarda le fonti, noi siamo schiacciati da una dimensione straripante di documenti, immagini. Film, documentari televisivi...il presente non fa altro che produrre fonti della nostra conoscenza storica. I medievalisti se trovano un’iscrizione, una traccia di quel passato lontano sono più che soddisfatti. Una delle frasi più efficaci a tale riguardo è questa: mentre gli storici del Medioevo rischiano di morire d’inedia noi rischiamo di morire d’indigestione. Si tratta di ambiti disciplinari molto diversi: sono due percorsi conoscitivi che impongono metodi, approcci e percorsi interpretativi che non possono essere assimilati tout-court con quelli della storia nel suo statuto scientifico e poi disciplinare.

La conversazione di oggi è una proposta di interpretazione storiografica che ha, per così dire, il segno dell’umiltà, perché ciò che vi dico oggi può essere clamorosamente smentito dalle fonti: quando saranno accessibili le carte di polizia, ad esempio, sulla nascita della Lega noi ne sapremo molto di più sul movimento di Umberto Bossi. Noi, oggi, ignoriamo totalmente quel tipo di documentazione. Quando saranno accessibili le carte della Presidenza della Repubblica o quelle della Presidenza di Consiglio (ci vogliono cinquant’anni per le prime e settanta per le seconde, in base a una legge fatta dal governo Berlusconi) saranno diverse le nostre conoscenze.

Noi abbiamo intere zone grigie dal punto di vista della conoscenza storica, quindi ciò che vi propongo è qualcosa che ha, dentro di sé, le stimate della provvisorietà: molte delle cose che posso dirvi appartengono più alla cronaca che alla storia, ciò che appartiene saldamente alla storia è il metodo che vi propongo, che si basa su alcuni capisaldi della ricerca storica e vi ripropone un approccio storicizzato.

- La prima di queste categorie è quella della “periodizzazione”. Ogni storico, quando comincia il suo lavoro, ha l’obbligo di proporsi una periodizzazione. La periodizzazione è una scelta di fondo. Faccio un esempio che si riferisce all’attualità più drammatica: l’11 settembre 2001 che tutti definiscono “una data epocale”. Che cosa significa ciò? Vuol dire che la storia prima di quella data è del tutto diversa da quella che è nata dopo? E’ quella che lo storico americano definisce “la fine della storia”, e che S.P. Huntington definisce “l’inizio dello scontro di civiltà”? Vedete come su una data che groviglio interpretativo si può fare. Tutti sanno che gli eventi della storia non sono segnati dal calendario, i fenomeni storici non si lasciano comprimere in un giorno. Quando dite “il sessantotto” non significa 20 maggio 1968- attacco al Quartiere Latino di Parigi, parlate di un fenomeno almeno decennale. L’11 settembre del 2001 quando è cominciato? E’ cominciato con la guerra del Golfo del 1991 o, come dice Bin Laden, con la battaglia di Lepanto? Qual è la scala cronologica su cui noi misuriamo le continuità e le discontinuità? Questo problema della periodizzazione si pone anche, nel nostro piccolo, rispetto alle date della storia italiana più recente.

Noi parliamo di “seconda Repubblica” e questa è già una indicazione interpretativa molto forte perché indica una rottura drastica rispetto alla “prima Repubblica”, e questo è già un primo elemento che dobbiamo verificare in un percorso come quello di oggi.

- Il secondo elemento sui cui richiamo la vostra attenzione è proprio la questione della continuità e della rottura tra il sistema politico della prima e quello della seconda Repubblica per vedere se le discontinuità sono talmente forti da legittimare queste denominazioni diverse, o se invece noi siamo semplicemente alla presenza di una edizione riveduta e corretta di uno stesso sistema politico.

- Terzo caposaldo interpretativo è proprio il tipo di interpretazione e io la proporrò, con tutte le cautele di cui parlavo prima.

L'evento fondamentale della seconda Repubblica non è, purtroppo, una data come la caduta della Bastiglia o il referendum del 2 giugno '46 Monarchia- repubblica, o una delle grandi date che appartengono alla storia dei vari Paesi, ma è quello di uno squallido fatto di cronaca: il 17 febbraio 1992 Mario Chiesa viene arrestato con in tasca i soldi di una tangente, e da qui decolla la grande inchiesta giudiziaria di “tangentopoli”, la grande slavina che travolge partiti e politici della prima Repubblica. Abbiamo perciò una data “periodizzante” che mette l'accento sull'intervento della magistratura. Se noi riteniamo che il 17 febbraio 1992 sia stata una data dalla quale si può cominciare la seconda Repubblica, allora noi accentuiamo il ruolo dell'inchiesta che è andata sotto il nome “mani pulite” nello scandalo che è passato sotto il nome di “tangentopoli” come il DNA costitutivo del passaggio dalla I alla II Repubblica.

Due anni prima, nel marzo 1990, il segretario del Partito comunista Achille Occhetto aveva proposto un grande cambiamento rispetto al suo partito. L'anno dopo, nel XX Congresso del PCI, il Partito comunista si scioglie, non esiste più, e si divide in tre tronconi. E' evidente che ciò che determina lo scioglimento del Partito comunista non è l'inchiesta su tangentopoli, bensì la caduta del muro di Berlino, cioè rimbalza in Italia, per la storia del PCI, l'elemento della fine del comunismo reale nei paesi dell'Est europeo. Questa è, pertanto, un'altra data significativa per la periodizzazione e, dato che il ruolo storico del PCI, particolarmente importante per segnare la transizione.

C'è però anche un'altra data su cui voglio attirare la vostra attenzione, cioè il 1989, tre anni prima dell'arresto di Mario Chiesa. Nel 1989 si svolgono tre elezioni: elezioni europee, elezioni amministrative e elezioni comunali a Roma. Il dato complessivo di quelle elezioni fu una netta perdita di consensi e di partecipazione elettorale dell'intero sistema dei partiti. Nelle elezioni europee del giugno 1989 non andò a votare, o votò con scheda nulla o con scheda bianca, il 25% degli Italiani; un quarto degli Italiani non andò a votare. Sostanzialmente, quindi, l'intero sistema dei partiti, dal Movimento sociale italiano al Partito comunista rappresentano, più o meno, il 75% degli Italiani. Questa cosa non era mai successa dalle prime elezioni libere del 1946 a tutte quelle successive: non era mai successo che l'area del consenso elettorale verso i partiti della Repubblica si riducesse in maniera così drastica. Non solo: alle elezioni comunali di Roma si candidarono ben ventiquattro liste, e fu uno choc per tutti. C'era la lista dei cacciatori, la lista degli autisti, la lista sessista, le liste rock... una parcellizzazione della rappresentanza politica organizzata non più dai grandi partiti di massa, ma per segmenti- gli omosessuali hanno il loro partito, le donne hanno il loro partito....- a ogni bisogno, a ogni rivendicazione corrisponde una forma di rappresentanza diversa. Siamo in presenza di una frantumazione del sistema politico che non coincide con la tangentopoli di tre anni dopo.

Possiamo trarre alcune importanti considerazioni: tutte le ipotesi avanzate da Bossi, da Berlusconi, di un “complotto della magistratura comunista” per far crollare la prima Repubblica sono ridicole. Quello che è successo affondava le radici in un processo sociale molto più complicato, di cui tangentopoli è stata solo l'episodio conclusivo e finale, la possibilità di quel

fenomeno di manifestarsi clamorosamente sul piano politico. L'avverbio "clamorosamente" è veramente appropriato perché il terremoto elettorale che investe il sistema politico italiano dal 1992 al 1994 è qualcosa che non ha paragone in tutta la nostra storia, ed è qui che c'è la netta opzione, da parte mia, dell'ipotesi della rottura più che dell'ipotesi della continuità.

La dizione "Prima Repubblica", "Seconda Repubblica", "Terza Repubblica"... ha un posto particolare nella storia della Francia, dove ora siamo alla "Quinta Repubblica" ma i Francesi contano le repubbliche che si avvicendano nella loro storia in base ai cambiamenti della Carta costituzionale, è pertanto riconoscibile il passaggio da una Repubblica all'altra, infatti il sistema elettorale cambia con il mutamento della Costituzione: sono vere e proprie evidenti fratture.

Da noi la Carta costituzionale non è stata cambiata. C'è stata, è vero, questa recente riforma, piuttosto grottesca, che si vuole cancellare, però- tranne queste manomissioni che prima la sinistra poi la destra hanno fatto- la Costituzione è rimasta intatta.

Dal punto di vista di una visione "alla francese" dei fenomeni politici non si potrebbe parlare in maniera diretta di "seconda Repubblica", però, nella sostanza, il passaggio dal sistema proporzionale al sistema maggioritario – fate finta che non sia successo il ritorno al proporzionale voluto e reintrodotta da Berlusconi- fu un terremoto epocale. Nelle elezioni politiche del 1992 la Democrazia cristiana, il primo partito italiano, ottenne il 29,7 % dei voti; nelle elezioni del 1994 la Democrazia cristiana non c'è più. Partito socialista: 1992, percentuale dei voti 13,6; 1994: 2,2 ; Movimento sociale italiano, i fascisti di Fini: 1992: 5,4; 1994: 13,5. Forza Italia: 1992 assente; 1994: 21%, il più forte partito italiano. Se non si parla di discontinuità con questi dati! E' un terremoto di proporzioni gigantesche, senza contare il fatto che nel 1994 nessuno dei partiti presenti il 2 giugno 1946, quando è nata la Repubblica, c'era più. Il MSI era diventato Alleanza Nazionale, la Democrazia cristiana si era dissolta, il Partito socialista era diventato altro, il Partito comunista si era diviso in tre, il Partito repubblicano, il Partito socialdemocratico, il Partito liberale spariti. E' una discontinuità forte, non si può negare una situazione di questo genere.

Molti uomini politici già presenti nella Prima Repubblica sono presenti anche ora, non lo si può nascondere: dentro Forza Italia sono confluiti grossi pezzi del Partito socialista di Craxi e di tutto quel mondo di corruzione che ruotava intorno a Craxi, così come nel PDS sono rimasti molti esponenti del Partito comunista. Dal punto di vista degli uomini c'è un forte tasso di continuità, ma dal punto di vista della rappresentanza politica, e del modo con cui si costruisce il consenso al sistema politico, non c'è dubbio che si deve parlare di una drastica rottura.

La rottura c'è stata, e se noi riteniamo ridicola l'interpretazione del complotto dei magistrati comunisti, quale può essere l'interpretazione che, in un certo qual modo, ci renda conto di una discontinuità così radicale, di un terremoto così vistoso?

L'epicentro di questi grandi cambiamenti è sempre nella società, non è nella politica: la politica registra e rende evidenti i terremoti che stanno nel corpo della società.

Brescia è stata uno dei centri di questo fenomeno- che è un fenomeno di riformulazione delle gerarchie sociali di questo paese. Quello che è successo è successo tutto negli anni Ottanta e quello che emerge negli anni Novanta è la ratifica, sul piano politico, di un cambiamento che era già nella profondità della nostra società. Molto rapidamente vi do alcune cifre: dal 1981 al 1991 gli operai e gli impiegati dell'industria passano dal 36,3 % al 32,2%; gli addetti ai servizi passano dal 50,9 % al 58,6%: vuol dire che la grande maggioranza del mondo del lavoro si definisce intorno ai servizi. L'agricoltura dal 12,8 % passa al 9,3 %.

Nasce in quegli anni la dimensione di un ceto medio che in Italia non c'era mai stata, fuori dall'orbita della grande industria fordista, dell'occupazione di massa nella grande cattedrale del lavoro industriale. Nasce il fenomeno del Nord-est, nasce il fenomeno del popolo della partita IVA, nasce il ceto medio che oggi è sulla scena come protagonista: tutto il dibattito attuale sulla finanziaria ha come riferimento queste figure sociali, se ne vengano più o meno svantaggiate: degli operai e dei contadini nessuno parla più.

Il ceto medio si afferma entro i dati che vi ho citato, che sono di tipo quantitativo ma anche di tipo qualitativo perché cambia anche la qualità dell'essere italiani, cambiano anche i modelli

antropologici del nostro paese, nasce un nuovo tipo di italiano. I giovani d'oggi appartengono a un universo antropologico che è radicalmente diverso da quello della mia generazione, e questo universo antropologico si definisce intorno ad alcuni valori di riferimento che ci aiutano a capire meglio qual è il sistema politico che è effettivamente nato nella II Repubblica. Quello che succede dopo il grande momento di rottura sul piano del sismografo della politica è comunque come un ago impazzito: il colpo è stato così forte che ci vogliono poi le scosse di assestamento, non si può passare di colpo alla normalità. Nelle elezioni amministrative del dicembre '93 vincono le sinistre dappertutto, in tutta Italia vincono sindaci di sinistra. Nelle elezioni politiche dell'aprile '94 vince la destra; in quelle del 1996 vince la sinistra; nel 2001 vince la destra; nel 2006 vince la sinistra: c'è come una sorta di oscillazione tra sinistra e destra senza ritrovare la stabilità che aveva caratterizzato la gestione del potere democristiano per più di trent'anni.

Se anche questo segnale va dunque in direzione della rottura cerchiamo di precisare i termini di questa rottura, e passiamo pertanto all'interpretazione.

La mia interpretazione- ve lo dico con tutte le cautele del caso- è che la transizione italiana dalla I alla II Repubblica, cioè la fase che abbiamo vissuto dal 1992 ad oggi, possa essere interpretata come una sorta di grande rivoluzione dal "centro".

In Italia, da sempre, i soggetti rivoluzionari si sono collegati all'estrema destra o all'estrema sinistra. Mussolini, gli squadristi e tutti i movimenti di azioni violente del fascismo si pongono come una rivoluzione nei confronti dello Stato liberale- che il fascismo coincida o no con questa spinta rivoluzionaria è materia di dibattito storiografico, non c'è dubbio, però, che questa vocazione ci sia stata alle radici del fascismo. E non c'è pure dubbio che il Partito comunista abbia in qualche modo incarnato il progetto rivoluzionario. Che poi il Partito comunista sia effettivamente stato un partito rivoluzionario non risulta da nessuna parte. Credo che Togliatti fosse uomo aperto a ogni compromesso e se, comunque, c'è stato un elemento di calmiera della tensione sociale nella prima fase della Repubblica questo è stato il Partito comunista. Non c'è dubbio, tuttavia, che una gran parte dei sogni rivoluzionari, di millenarismo, di rivolta che le classi subalterne italiane andavano coltivando si identificavano con il Partito comunista.

La grande novità di questi anni sta nel fatto che a proporre un approccio non propriamente rivoluzionario ma certamente eversivo nei confronti dell'assetto politico sono nuovi ceti medi, nati dopo il processo postfordista delle piccola e media fabbrica, del modello casa-capannone che si afferma negli anni ottanta, e che si propongono come movimento dal basso radicalmente alternativo rispetto al sistema politico esistente.

Cos'è successo proprio anche qui a Brescia, così come nel Veneto, tradizionalmente "zone bianche" pressoché immutabili, perché tutto ciò che è connotato "democristiano" si trasformi in oggetto di insulti, sinonimo di corruzione, fonte di ogni male? E' successo che tutta una serie di richieste, che questi soggetti sociali rivolgevano allo Stato, da un certo momento in poi sono rivolte al mercato.

Questi soggetti sociali che devono la loro crescita e il loro sviluppo a tutta una serie di protezioni, di sgravi fiscali e altro (allo Stato non s'è rivolta infatti solamente la classe operaia per avere un insieme di protezioni sociali: sanità, trasporti, scuola...), ritengono insufficienti i vantaggi di cui hanno goduto, anzi, li ritengono controproducenti rispetto alla possibilità di attingere direttamente, senza mediazione dei partiti, al mercato, pensando che il mercato sia il luogo di tutte le virtù possibili: chi è più bravo vince, non ci sono sprechi, non ci sono lacci né laccioli... La Democrazia cristiana, che aveva avuto il ruolo di partito mediatore tra le risorse dello Stato e questi ceti sociali, viene svuotata completamente dalla sua funzione. Questo svuotamento di senso investe l'intero sistema dei partiti quando l'insieme delle attese non ha più come riferimento lo Stato. Anzi, succede di più: lo Stato da alleato diventa nemico. Un altro elemento di novità assoluta e di discontinuità in questa rivoluzione dal centro è, infatti, l'antistatalismo.

I ceti medi in Italia sono stati prevalentemente impiegati dello Stato per tutta la storia dell'Italia unita, dal 1861 in poi. Se c'era un ceto medio "statalista" era il ceto medio italiano. Negli anni della II Repubblica il nesso tra ceti medi e statualità si rompe, è una vera e propria rivoluzione culturale.

Lo Stato diventa il fisco che opprime, diventa una serie di regole da rispettare e le regole sono considerate “lacci”, non le forme che assume un patto tra cittadini che siano i piani urbanistici, la tutela ambientalista o altro: tutto ciò che viene codificato in regole viene rifiutato drasticamente.

Gli “eroi” di quella rivoluzione chi furono? Di Pietro, uomo di centro, e poi Falcone e Borsellino, vittime del contropotere della mafia che aveva sottratto intere zone alla sovranità dello Stato, ugualmente non certo di sinistra.

Ci furono in quegli anni forme di mobilitazione di settori del centro che in passato erano appartenute alla sinistra o alla destra: manifestazioni di piazza, scontri con la polizia. Forse anche tra i più giovani si ricorderà i blocchi stradali dei COBAS del latte, con i relativi risvolti di sapore comico. La piazza, luogo della protesta degli operai e degli studenti, diventa luogo della protesta di soggetti dei ceti medi, tanto è vero che, anche in riferimento alla legge finanziaria, che sta per essere varata, si parla di “scendere in piazza”. E’ la scoperta della piazza.

Se la mia interpretazione è plausibile si spiega come mai, in realtà, il sistema politico italiano ruota oggi intorno a questi soggetti sociali. Essi sono l’ago della bilancia elettorale: quello che ispira la strategia del governo e la scelta dei partiti è ormai il consenso di questa area, che ha una radicale egemonia. Negli anni Settanta chi aveva l’egemonia culturale sulle spinte del Paese erano gli operai, con i loro valori: l’egualitarismo, valore rivendicato in un primo tempo dagli operai, era divenuto valore diffuso e condiviso anche da altri ceti- professori, bancari, eccetera. Oggi quel tipo di egemonia è rappresentato da soggetti sociali che hanno valori diversi; l’egualitarismo nessuno lo cerca più, non ce n’è neppure l’idea: si è conclusa quella che i sociologi chiamano la “traiettorie dalla solidarietà all’egoismo”

Il nodo concettuale di questa egemonia culturale che il ceto medio ha in Italia, secondo me- e anche questo ve lo propongo con cautela- è rappresentato proprio dalla coincidenza tra i valori e gli interessi.

Nel corso della I Repubblica un militante della Democrazia cristiana o un militante del Movimento sociale italiano o un militante del Partito comunista sul piano dei comportamenti privati non erano diversi dagli Italiani di oggi, con certi modelli esistenziali e certi interessi comuni, ad esempio la famiglia, ma sul piano dei valori no. Per un comunista la solidarietà era fondamentale, così per un cattolico la comunità, anche un ideale di vita ascetica e retta era molto forte e segnava l’identità sia del cristiano che del comunista. C’erano gli interessi e c’erano i valori. Adesso non più: interessi e valori coincidono, i valori sono gli interessi, e interessi materializzati- le case, i fuoristrada e tutte le altre cose trasformate in “simboli di appartenenza” che prendono il posto delle vecchie bandiere- e questa è, secondo me, una delle rivoluzioni culturali e antropologiche più significative, soprattutto perché gli interessi in campo vengono concepiti come interessi da difendere, a tutti i costi, contro lo Stato, contro l’extracomunitario, contro lo straniero, contro il tifoso della squadra avversaria...

Si è passati dalla dimensione ipercollettiva degli anni Settanta alla dimensione iperindividuale: ogni individuo è un’isola, una monade che si sente come assediata. Anche la paura sociale è alimentata in modo forte da questo nuovo tipo di individualismo.

A questo punto vi potete render conto che la definizione del “complotto della magistratura” contro Craxi, o quella che usò Craxi di “tradimento” non reggono a un approccio storiografico. Quel che è successo è qualcosa di molto più complesso: è successo nell’antropologia degli Italiani, nell’economia italiana, negli assetti della società italiana, si è trattato di un terremoto molto più vistoso e il sistema politico, nelle sue fibrillazioni, ha recepito la profondità di questo cambiamento.

Ritornando ancora al rapporto continuità – rottura io indicherei altri due elementi di forte discontinuità che possono caratterizzare la II Repubblica: uno si riferisce alle forme della rappresentanza politica e l’altro si riferisce alla leadership personale di Silvio Berlusconi. C’è qualcosa nell’affermazione di Silvio Berlusconi che non ha niente a che fare con ciò che è successo prima.

Io non voglio studiare il fenomeno Berlusconi come un fenomeno di carisma politico- altri lo hanno fatto meglio di me- . Vi propongo soltanto un approccio molto specifico, molto particolare e

che si allaccia agli studi che sto facendo sulle immagini, sulle iconografie. Io ho curato per Einaudi tre volumi di una storia fotografica del Novecento in cui c'è un saggio dedicato alla classe politica. C'è da rimanere colpiti nel constatare, da quelle immagini, la dimensione dimessa della classe politica liberale: le fotografie di Giolitti, di Nitti... Non hanno nessun tipo di scenografia particolare, sono immagini di agiati signori che vengono fotografati o in situazioni ufficiali o nei giardini delle loro ville.

Poi c'è l'irruzione della fisicità corporea, massiccia, monumentale di Mussolini e della politica del fascismo. Al di là dell'esibizione personale- Mussolini che si fa fotografare a torso nudo, quando nuota, quando fa l'aviatore, il minatore, ecc. ecc.- c'è l'ossessione infatti che Mussolini trasmette ai suoi gerarchi i quali si sentivano obbligati a fare cose pazzesche- saltare entro il cerchio infuocato, ecc. ecc. -. Il segno era quello di un ripristino tra corpo e classe politica.

Non c'è dubbio che Mussolini offra la sua fisicità per costruire il suo mito. Nella tragedia di piazzale Loreto ce ne sarà il rovesciamento.

Con l'avvento della democrazia repubblicana nuova eclissi del corpo. In tutte le fotografie dei notabili della Democrazia Cristiana, da Fanfani, a Moro, a Scelba, a Andreotti...colpisce l'insignificanza attribuita al corpo, ed è così nell'altra parte politica- Togliatti ferito per l'attentato del '48, nel letto dell'ospedale, in canottiera...- De Gasperi, padre della patria, non aveva corpo, così Almirante, Saragat...; nessuno di loro usò la corporeità come elemento della sovranità politica.

La dimensione corporea ritorna in campo con Craxi. Craxi ripropone un'estetica della classe politica: il PSI era diventato un variopinto carrozzone.

Questa dimensione esplose poi in maniera parossistica con Berlusconi. Non si tratta solo di tutti quegli espedienti cui il personaggio ha fatto ricorso, che la cronaca e la satira ci hanno fatto conoscere. Berlusconi ha introdotto, per la prima volta nella storia d'Italia, il ruolo del fotografo ufficiale esclusivo, e anche altri uomini politici, indifferentemente dalla schieramento, hanno fatto altrettanto. Questa dimensione di una estetica della politica legata alla rappresentazione dell'immagine è infatti di tutta la classe politica.

C'è però un altro elemento di discontinuità che, secondo me, è il più vistoso. Questa attenzione all'immagine si riferisce infatti al contesto totalmente televisivo che la nuova politica ha acquisito nella II Repubblica. Su questo voglio essere molto chiaro: è un fenomeno di fatto che la televisione ha avuto un effetto sostitutivo nei confronti della politica.

Se si riattraversano i rapporti tra storia politica e storia della televisione dal 1960 a oggi si possono effettivamente periodizzare le varie fasi. All'inizio la televisione era un'ancella della politica. La prima trasmissione di "Tribuna elettorale" andò in onda nell'ottobre del 1960; fu Fanfani a inaugurarla, chiedendo scusa agli Italiani per questa intromissione. C'era l'idea di doversi muovere in una direzione molto pedagogica della politica, e le trasmissioni erano noiosissime perché la formula era quella del comizio, del teatro, del dibattito trasferiti in televisione, puro contenitore.

Venti, trent'anni dopo la cosa è già totalmente rovesciata: la politica era diventata ancella della televisione. Quando si dice che "Porta a porta" è diventata la terza Camera del Parlamento italiano si dice esattamente quello: molte delle cose più importanti che avvengono in campagna elettorale, o anche durante la gestione del Parlamento, vengono annunciate prima lì. La dimensione televisiva è diventata una dimensione straripante, gran parte dei politici finalizza la sua azione non più al rapporto con il territorio e con i suoi bisogni, ma alla dimensione del salotto televisivo.

Ce ne si può più o meno scandalizzare, ma questo percorso di accentuazione del ruolo della televisione appartiene ormai a tutte le società. Negli Stati Uniti il primo faccia a faccia televisivo tra due candidati alla presidenza fu quello tra Nixon e Kennedy e stabilì un paradigma di riferimento per come ci si comporta in quella fase.

D'altra parte, dal punto di vista etimologico, esiste un'affinità tra la rappresentanza politica e la rappresentazione, hanno le stesse radici. Facciamo un salto indietro nella storia: la rappresentanza politica come istituto di democrazia nasce insieme alle forme di rappresentazione teatrale del teatro elisabettiano nell'Inghilterra di Shakespeare.

Quando eleggiamo un deputato gli conferiamo un mandato di rappresentanza. Il meccanismo che mettiamo in atto è quello di evitare, attraverso una delega, la lotta di tutti contro tutti (com'era nell'Inghilterra prima della democrazia di Cromwell). Nell'istituto parlamentare esiste pertanto l'elemento della rappresentazione di un conflitto che viene allontanato mediante l'elezione di rappresentati mandati a tutelare i diversi interessi. Che ci sia un elemento scenografico, teatrale nella politica fa parte di come è nata la democrazia. In fin dei conti è perfettamente democratico questo rapporto tra rappresentanza politica e rappresentazione della politica.

Il problema è quali paletti si mettono in questa direzione perché il fenomeno di un partito che nel '92 non esiste e nel '94 è il primo partito d'Italia è un fenomeno che appartiene solo all'Italia. In qualche modo su questo elemento bisogna riflettere.

In questa dimensione ipertelevisiva della nostra politica il vero problema non è tanto la frequenza delle apparizioni televisive dei nostri politici, non è tanto l'affollarsi di trasmissioni di questo genere: il vero nodo del rapporto tra televisione e politica sta nel fatto che la televisione è stata, profondamente, un agente di storia in questi vent'anni. La televisione ha contribuito moltissimo a modellare gran parte di quell'universo culturale e antropologico di cui parlavo prima. Voglio dire che quando noi parliamo dei valori di riferimento di questo ceto medio egemone, quando noi parliamo dell'universo degli interessi, noi stiamo parlando di un universo strutturato intorno ai palinsesti televisivi. L'aspetto di maggior interesse nello studio della televisione è infatti questo isomorfismo che esiste tra la televisione e la società italiana. Io cito sempre come esemplare una trasmissione del 1987 di Pippo Baudo che aveva stabilito questo tipo di premio: i vincitori avranno a disposizione tre minuti di tempo per assicurarsi la proprietà di tutto quello che riusciranno ad arraffare in quei tre minuti. Se io dovessi rappresentare il modello antropologico italiano della voracità dei consumi quella trasmissione me lo restituiva integralmente.

Perciò, dovendo analizzare il rapporto tra televisione e politica la cosa più importante è forse tener conto del rapporto tra televisione e società, e poi rimbalzare sulla politica.

DIBATTITO

DOMANDE

1)- Io ho trovato molto interessante il quadro di una società soggetto a una "rivoluzione di centro" corrispondente alla società in cui stiamo vivendo. Ci sono però alcune cose che non mi tornano. La prima è questa: una società soggetta a una vittoriosa rivoluzione di centro, individualistica, egoistica, concorrenziale, dovrebbe essere più compatta e con meno spaccature al suo interno, mentre mi sembra che spaccature tuttora ce ne siano. Come negli Stati Uniti metà degli Americani votano per Bush e l'altra metà si dispera per la vittoria di Bush, così- secondo me- gli elettori della destra e della sinistra italiana vivono ancora in maniera drammatica le proprie sconfitte e la vittoria degli altri. Non mi sembra che siano tutti succubi di un universo di valori analoghi.

Il secondo aspetto riguarda il referendum sulla modifica della Costituzione. Se l'Italia fosse diventata veramente una palude di centro ci si sarebbe dovuti attendere che la Costituzione venisse spazzata via. Invece gli Italiani sono andati a votare in un numero molto superiore alle aspettative e si sono espressi per mantenerla.

Mi sembra, in sostanza, che in questa rivoluzione di centro ci siano ancora delle spinte fortissime in direzioni opposte. Su questo vorrei un Suo giudizio su quali sono queste direzioni e che futuro possono avere.

2)- L'analisi che faceva prima della società italiana, e in particolare della classe media che è sempre in difesa contro un nemico che le vuole portar via ciò che ritiene proprio, mi fa venire in

mente l'analisi che si fa spesso della società americana nella quale si ha sempre bisogno di un nemico: prima era l'URSS, ora è l'Islam... Una prima domanda allora è questa: quanto si stiamo "americanizzando"? Una seconda domanda, più banale, è quest'altra: a che cosa corrisponde in concreto questa famosa "classe media"?

3)- Avevo letto che Tranfaglia contestava il termine "seconda Repubblica", forse perché ragionava "alla francese" e perché la nostra Costituzione non è cambiata, ma Lei mi ha convinto a proposito della discontinuità rispetto alla "prima Repubblica".

Vorrei rivolgerle però un'altra domanda: la prendo da Bruno Bongiovanni ("Le classi dirigenti nella storia d'Italia", uscito quest'anno). In sostanza egli dice che certe "leggende metropolitane" (usa proprio questa espressione), come "le toghe rosse", "il consociativismo", "l'egemonia culturale, storica, totalizzante della sinistra", sono nate proprio negli anni 1992-1994, quando, invece, l'egemonia era dei ceti medi, come Lei ha detto; che cosa ne pensa su questo punto, che mi interessa moltissimo, soprattutto per quanto riguarda due aspetti: "consociativismo" e "egemonia culturale", dato che delle "toghe rosse" ha già ampiamente parlato?

4)- Mi chiedo come si configuri la scuola nel quadro che Lei ci ha prospettato, se si può parlare di abbandono della scuola pubblica da parte dello Stato e di rivalse del settore privato, soprattutto quello legato ai cattolici.

5)- Lei ha parlato della strage di Falcone e Borsellino. Volevo chiedere se può fare qualche riferimento sul ruolo che ha avuto la mafia sia nel passaggio dalla prima alla seconda Repubblica che durante tutta la seconda Repubblica.

6)- Io volevo fare una domanda più generale. Tutto ciò di cui oggi ha parlato in che rapporto è con "la storia della borghesia italiana", cioè con l'assenza di una rivoluzione come quella francese, di una vera e propria cultura liberale? In che rapporto strutturale è oggi con quello che viene definito "ceto medio"?

RISPOSTE

Alla prima- Compatibilmente con le dichiarazioni di umiltà che vi ho fatto, io resto molto convinto dell'interpretazione di una "rivoluzione di centro". Io non credo che la spaccatura tra destra e sinistra sia drammatica come i media la raccontano e come viene percepita. Io credo che ci sia una uniformità di valori tra sinistra e destra che va molto al di là di quanto le rappresentazioni medianiche ci dicono. Io credo che i "valori" di egoismo cui ho fatto riferimento prima siano assolutamente trasversali ai due schieramenti.

Credo, e mi assumo la responsabilità dell'affermazione, che il ceto politico della sinistra ha dei tratti famelici simili o esattamente uguali a quelli del ceto politico della destra.

Per fortuna ci sono differenze, però il peso di queste differenze non ha il rilievo strategico che ha avuto nel passato. Negli anni Cinquanta l'essere comunisti o l'essere democristiani voleva dire appartenere a due universi che non si incrociavano: adesso è difficile vedere una spaccatura.

Così come l'egemonia operaia negli anni Settanta permeava fette consistenti della Democrazia cristiana, che non era impermeabile alla spinta operaia, oggi l'egemonia sociale appartiene a questi nuovi soggetti sociali.

Occorre però rilevare anche che la prospettiva degli storici è diversa da quella dei testimoni: ogni testimone che si riferisce al clima politico degli anni Cinquanta parlerebbe di una divisione e di uno scontro totale tra partiti opposti. Però se Lei lavora con gli strumenti dello storico potrà

vedere, con riferimento a tutto ciò che era contrapposto nella sfera dell'ideologia e della politica rispetto ad alcune zone della vita quotidiana, che questa differenza non c'era più: i valori della famiglia, del sesso, dei comportamenti erano comuni. L'"Unità" e i bollettini parrocchiali scrivevano le stesse cose sui balli americani. Quei modelli di carattere antropologico cui facevo riferimento prima: l'operaio di Borgo San Paolo e il buon padre di famiglia della tradizione cattolica erano esattamente la stessa cosa.

Il meccanismo della radicalizzazione dell'omogeneità sociale è, comunque, un meccanismo storicamente complicato da padroneggiare, quindi, nel momento stesso in cui Le propongo questo modello interpretativo, sono convinto che, fra cinquant'anni, potrà essere smentito, però questo è ciò che mi sento di proporre adesso.

Alla seconda.- Il meccanismo del nemico da combattere fa parte integrante della rappresentazione mediatica della politica. Il problema oggi è però questo: il nemico da combattere non è più la sinistra per la destra, o la destra per la sinistra. Nelle ronde torinesi contro gli extracomunitari del Quartiere di San Salvario c'erano persone ugualmente di sinistra e di destra. La percezione dell'altro come nemico si è spostata fuori dai confini della comunità: tutto quello che viene percepito come fuori dalla comunità diventa il potenziale nemico, coincidente pertanto con la categoria del "diverso",- diversamente dagli Stati Uniti dove alla dimensione del nemico si affianca anche la dimensione della tolleranza.

Alla terza- Per quanto riguarda le "leggende metropolitane" del "consociativismo" e della "egemonia culturale", ce n'è una che le comprende tutte: il "revisionismo storiografico". Nel momento in cui soggetti sociali che non hanno fatto la Resistenza, che non hanno nessuna tradizione alto-borghese alle loro spalle, avevano bisogno di una legittimazione sul piano storico, dove la trovano? Negando la legittimazione degli altri. L'attacco all'antifascismo, l'attacco alla Resistenza hanno questo significato. Nel governo del 2001 c'erano Forza Italia (nata nel '92), la Lega (nata negli anni '80)- estranea alla Resistenza- e Alleanza nazionale- contro la Resistenza. Un'egemonia politica di questo tipo andava quindi suffragata anche sul piano culturale e il revisionismo storiografico va appunto in questa direzione e diventa il paradigma culturale di questi soggetti sociali della seconda Repubblica.

Alla quarta.- La scuola è, secondo me, dentro questa deriva. Questo Stato, al quale si chiede sempre più di ritirarsi dall'economia e dalla società, dovrebbe ritirarsi anche dalla scuola. Non c'è dubbio che si tratta di una deriva pericolosa: insegnanti mal pagati, programmi confusi, avvicinarsi esiziale di riforme... Il retroterra di tutte queste fibrillazioni è una perdita secca della capacità della scuola italiana di intercettare i bisogni della contemporaneità

Alla quinta.- Sulla mafia ho fatto solo un accenno molto veloce. E' chiaro, però, che nel momento in cui si afflosciava il sistema della prima Repubblica la mafia è emersa come potere reale. Crollata l'impalcatura politica, crollati i referenti politici che la mafia aveva (i Salvo Lima, la corrente andreottiana...) la mafia deve operare in prima persona, e ammazza. Quello che emerge allora è l'interruzione dei ponti tra mafia e politica e la necessità per la mafia di venire allo scoperto da sola prima di aver ripristinato quei ponti. Oggi la mafia ha un minore bisogno di ammazzare perché ha rimesso in moto il meccanismo della copertura.

Alla sesta.- L'assenza di una rivoluzione borghese nella storia d'Italia è stata certamente rilevante. Quello che riassuntivamente emerge, di conseguenza, nei tratti della storia sociale alla quale ho fatto ripetutamente riferimento è l'assenza totale di senso dello Stato. Lo Stato è un nemico da combattere, e questo vale sia per il sottoproletariato meridionale, sia per i "padroncini" del Nord-est, sia per l'alta borghesia torinese.

In Italia esiste uno strato molto esiguo della popolazione che si identifica con il senso dello Stato, che ritiene sia normale pagare le tasse, che sia normale che lo Stato tuteli i diritti dei cittadini senza tangenti o mazzette per il funzionario incaricato a farlo. La maggioranza ha alle spalle un deficit di rapporto con il bene pubblico e questa vecchia inclinazione a privilegiare la dimensione particolare e familistica della sua esistenza.